EDOARDO
ALBINATI

DESIDERI DEVIATI

AMORE E RAGIONE

BUR Rizzoli contemporanea

EDOARDO ALBINATI

DESIDERI DEVIATI
Amore e ragione

BUR Rizzoli contemporanea

Pubblicato per

BUR Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

ISBN 978-88-17-15822-0

Prima edizione Rizzoli: 2020
Prima edizione BUR Contemporanea: giugno 2022

Seguici su:

www.rizzolilibri.it /RizzoliLibri @BUR_Rizzoli @rizzolilibri

DESIDERI DEVIATI

Preludio alla città del Nord

Adesso ci trasferiamo al Nord, e lo fantastichiamo, perché il Nord prende i connotati dell'immaginazione di chi è lontano e sta per recarvisi, e finisce per modellarsi a seconda di tale aspettativa o timore. La paura e il sogno sono alla radice di questa immagine che gli abitanti del Nord fanno propria anche se, loro, nella paura e nel sogno sono nati. Forse perché la vedono riflessa negli occhi dei meridionali, s'impegneranno a fondo per confermarla. Dunque, se la persona che viene dal Sud è convinta, a torto o a ragione, che essi siano burberi, essi apposta diventano burberi. Se crede che sono onesti si comportano onestamente. Se egli non ne capisce il dialetto, prendono a parlare in modo incomprensibile proprio come ci si attendeva da loro. Se invece l'ospite meridionale teme il freddo e la nebbia, di cui ha sentito narrare le leggende, ecco che subito nelle strade, soleggiate e tiepide come quelle di una qualsiasi città dello Stivale, comincerà a incanalarsi il caratteristico vapore umido, fino a che la fantasticheria del nuovo arrivato sia soddisfatta, rabbrividendo. Uno scrittore dai baffi affilati e provinciali giunse ad affermare che la città dove si svolge questa storia, la capitale del Nord, la capitale economica, la capitale morale, insomma, una grande città a tutti gli effetti, una città europea e perché no, mondiale, in realtà *non esiste*. La non esistenza di tale città è confermata da episodi che vengono tramandati di padre in figlio e tutti insistono su un fantasma, una realtà che appare e scompare.

Esempio. Si dice che nei primi anni del secolo scorso, quando il centro era circondato da una fascia di industrie

in cui lavorava gran parte della popolazione, la mattina presto, d'inverno, verso le cinque, gli operai cominciavano a uscire di casa, avventurandosi nelle strade ancora buie. Ognuno era avvolto in una mantella e camminava gobbo, sia perché curvato dagli anni di lavoro in fabbrica sia perché quella posizione raccolta dava la sensazione di trattenere il calore del corpo e proteggerlo contro la terribile umidità che premeva, premeva, e sembrava quasi di sentirla che si sfregava contro la mantella, sul basco, cercando di penetrare attraverso il colletto. O forse era soltanto la stanchezza dell'atroce risveglio a farli camminare così storti. Chi poteva permettersi l'olio teneva davanti a sé una piccola lanterna a rischiarare il passo. Ma la maggioranza camminava alla cieca, anzi alcuni a occhi chiusi dato che c'era poco da vedere intorno, semmai saggiando con il piede qualche tratto disselciato. Avevano in testa un disegno e lo seguivano puntualmente: fuori dal portone, i tre scalini, a destra cinquecento passi, poi altri cinquecento fino allo slargo, a sinistra, poi sempre diritto per qualche minuto fino a che si cominciava a sentire il brusio degli altri operai convergenti da ogni parte, si intravedeva qualche fioco segnale di lanterna che avanzava in parallelo dondolando, il rumore degli scarponi sul selciato si mescolava al rumore di altri scarponi e il grande portone quadrato della fabbrica, stagliandosi all'improvviso in fondo alla strada, li inghiottiva tutti. Non ci si sbagliava quasi mai: c'era chi camminava per chilometri nel buio fitto e le sue gambe oramai avevano imparato a contare come quelle dei cavalli che tornano alla stalla, svoltavano al momento giusto, sapevano dove spiccare il balzo sul marciapiedi. Erano le gambe a guidare l'operaio. La mente era una lanterna spenta, o ridotta a un invisibile bagliore, opaca come il mondo esterno da cui non proveniva alcun segnale. Solo il rumore dei passi, un ritmo sordo. Bisognava conservarlo.

A quell'epoca le strade erano vuote. La sola cosa percepibile era appunto questo vuoto, che da nero pece diventava

piano piano perlaceo e verso le sei del mattino lattiginoso si impregnava di una specie di smorto lume diffuso, ma senza rivelare niente, senza mai far assumere consistenza alla città, a edifici, alberi e chiese, come se intorno vi fosse una pianura sterminata e insondabile in fondo alla quale il portone della fabbrica assumeva finalmente i contorni di una cosa reale, che dava un certo sollievo incontrare, dopo il vagabondaggio nel nulla, ed era ben strano che gli operai provassero questo sentimento quasi di resurrezione quando la fabbrica si materializzava davanti a loro, dato che varcato il suo ingresso iniziava una pena innominabile e disumana, la fatica più cieca e meccanica che porta l'uomo a perdere se stesso.

Perché, dopo dieci o dodici ore di clausura nella fabbrica, gli stessi operai ne sarebbero sortiti a notte fonda, con un buio e una nebbia altrettanto impenetrabili, e tornavano a casa percorrendo a ritroso il medesimo camminamento mentale. Neanche per un istante la città rivelava loro il suo volto. Per quanto ne sapevano, ci sarebbe potuto essere il mare in quella città e loro non l'avrebbero visto. E navi e isole all'orizzonte o altissime montagne, o magari una cattedrale con pinnacoli vertiginosi, tanto loro vivevano immersi nella perenne non-esistenza del buio, della nebbia e della fabbrica.

Accadeva poi una cosa misteriosa. Anche questa non si manifestava con segni tangibili, per cui si capiva cos'era successo solo a posteriori e per via deduttiva. Il fatto era questo: alcuni operai arrivavano in fabbrica senza mantella. Solo col basco e la giacchetta. Erano senz'altro usciti di casa intabarrati, ma giunti al lavoro la mantella non ce l'avevano più sulle spalle e battevano i denti. Alcuni se ne accorgevano subito, ancora a mezza via, proprio per il freddo che aveva cominciato ad attanagliarli, e palpandosi nel buio si avvedevano che la loro mantella era sparita; ma altri erano tanto stanchi e ottusi e insensibili che continuavano a marciare e marciare a denti stretti e occhi chiusi, senza

gabbana, tanto che alla fine dovevano essere i loro compagni a dirgli, sul portone della fabbrica: «Ehi tu… ti hanno derubato!».

Essendo questi fatti inspiegabili ma frequenti, si ipotizzava che vi fossero dei ladri specializzati nel furto di mantelle. Nessuno li aveva visti né li vide mai, e questo non rappresentava certo un elemento nuovo in quel mondo di ciechi; comunque i ladri, se esistevano davvero, dovevano avere una particolare destrezza nello sfilare di dosso la mantella all'operaio insonnolito, tanto che questo continuava a camminare per un po' senza rendersi conto di essere stato alleggerito. Siamo sempre nel regno spettrale delle ipotesi, ma si ritiene che il ladro agisse nel modo seguente: pedinava la vittima prescelta fin da quando usciva di casa, la affiancava lungo un rettifilo, le camminava accanto per qualche decina di metri trattenendo il fiato e sincronizzando i passi, poi al momento opportuno la rapinava, eseguendo in modo fulmineo un movimento che somiglia alla veronica di un torero: cioè afferrava per il bavero la mantella dell'operaio e piroettando dietro la sua schiena ingobbita e contemporaneamente su se stesso, a trecentosessanta gradi, faceva sì che la mantella passasse dalle spalle dell'operaio alle sue. Forse più che ai toreri il ladro di gabbane andrebbe paragonato a quei ballerini di rock acrobatico che si rotolano il partner sulle spalle, schiena contro schiena. Eseguita la giravolta si curvava un poco, come l'operaio, si stringeva addosso la mantella, e cambiava strada, lasciando l'operaio vero alla sua marcia sonnambolica nel buio. Ora era lui l'operaio intabarrato che andava al lavoro, mentre l'operaio ignudo se ne andava in giro, per così dire, come un ladro. Ladro e operaio, operaio-ladro. Il fatto che mai sia stato colto in flagrante un ladro di mantelle fa ritenere che questa sia una favola. Eppure le mantelle sparivano, eccome. Ma il dato concreto, in questa città, confina sempre con l'immaginario.

E dire che va famosa per il suo realismo. La città è posseduta fino alle fondamenta da una specie di ossessione per il

realismo, per l'ideologia del realismo, il realismo è una superstizione che entusiasma e accende le menti. Sui vapori azzurrini galleggia e scintilla un imponente miraggio: il realismo. Irto di punte e pesante come pietra, eppure veleggia nell'illusione. Si potrebbe quasi dire un realismo mistico tanta è la sua tensione sovrumana. Lo sforzo astratto del realismo, il suo slancio visionario, sì. Qui non si fanno sogni, non si fanno sconti, non si ciancia a vuoto, non si perde tempo, non si mena il can per l'aia, non ci si balocca, non ci si trastulla, non ci si prende in giro, non si spreca dané, non si vende fumo, non si macina l'acqua, non si fa politica da quattro soldi né la bella vita, non si va a spasso, non si ubriaca il pallone né il mazzo di carte da briscola: ma *si bada al sodo*. La ricerca di cosa sia questo *sodo* a cui badare non si esaurisce nell'identificarlo, banalmente, col denaro, oh, no, sarebbe troppo semplice credere che per gli abitanti di questa città sia il denaro il fondamento di tutto. Il denaro è troppo volatile per poterlo immaginare come il *sodo* del mondo, ci dev'essere qualcosa di ancora più concreto del denaro. Il realismo diventa allora l'appassionata ricerca di questo zoccolo, di questo minerale in cui è scolpita la città. La ricerca dell'unico principio assume un colore visionario, come per quei primi filosofi secondo i quali tutto era fuoco, o sospiro, o atomi. L'idea che tutto provenga e ritorni al denaro, che il mondo *sia* denaro, è soltanto una di queste illuminazioni poetiche, e in effetti in città vivono alcuni poeti-filosofi-magi sfrenatamente visionari. Sono allucinati veggenti, convinti di agire nel cuore più profondo della realtà anche quando maneggiano solo cifre e formule. La loro altissima confidenza con l'astratto li spinge a esibire con impudenza simboli materiali come macchine di grande cilindrata e amanti discinte e costose (fanno lo stesso i guru di certe sette spirituali) appunto perché sia chiaro, grazie a questo stridente contrasto, che dietro il velo dell'apparenza loro hanno scoperto il *sodo*.

Ma anche l'uomo con poche lire in tasca bada al *sodo*, che non è il magro stipendio con cui far quadrare i conti